

Cappuccetto rosso cupo

Gianni Brunoro

Molto spesso la struttura delle fiabe ha un'entità profondamente metaforica, per cui esse si prestano a interpretazioni successive, poco o tanto diverse fra loro ma in fondo strutturalmente unitarie. Vale pertanto – e forse in particolare – per l'arcinota favola di *Cappuccetto rosso*, un racconto a quanto pare presente in parecchie tradizioni popolari e in versioni via via varianti nelle diverse regioni geografiche e in tempi successivi.

Secondo una approfondita indagine pubblicata da Cecilia Barella, ne esistono addirittura molte, di versioni. In particolare, scrive lei, «la prima notizia che abbiamo di una bambina con una mantellina col cappuccio rosso è nel 1023, in una fiaba in latino di Egberto di Liegi nella sua raccolta "Fecunda ratis"». D'altronde, dopo un'ampia indagine

sulle varianti, essa conclude, «Alla luce di quanto detto, si può comprendere perché questa fiaba sia stata oggetto di tante riscritture in epoca moderna, valga su tutti l'esempio di "La compagnia dei lupi" (1979) della scrittrice inglese Angela Carter, che nella sua interpretazione moderna e psicoanalitica si avvicina molto allo spirito originario di questa fiaba».

Ovvio pertanto che si possa prendere questa stessa struttura, aggiornarla all'oggi e far andare la bambina dalla nonna, affrontando una selva di rischi, ambienti e pericoli del tutto coerenti con pericoli attuali ugualmente tenebrosi. È esattamente ciò che hanno fatto Aaron Frisch (il cui testo è stato poi suggestivamente tradotto da Luigi Dal Cin) e Roberto Innocenti, l'eccelso

illustratore di casa nostra, noto in tutto il mondo.

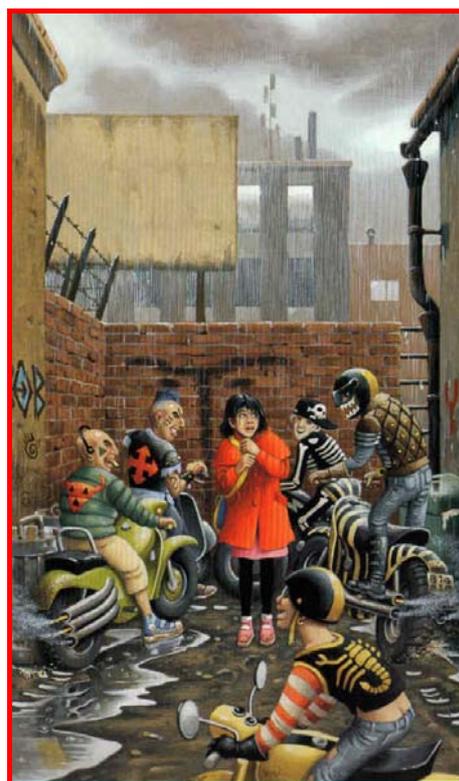


Nell'arcinota struttura di *Cappuccetto rosso* c'è una bambina – entità eminentemente indifesa – la quale, in un indeterminato tempo “di una volta”, deve attraversare un ambiente tenebroso qual è il bosco, pieno di pericoli, sopra tutti il lupo, per portare qualcosa alla nonna, nella sua lontana casetta.



È lo stesso tipo di itinerario che dovrà percorrere Silvia, la creatura di Innocenti e Frisch, ugualmente vestita di un cappottino rosso con

mantellina e un cappuccetto di ugual colore. Ma il bosco tenebroso da attraversare, nel suo caso, va da una periferia, dove abita lei con la mamma, a un'altra periferia remota, dove risiede la nonna. Insomma, quella che lei dovrà affrontare è un'infida metropoli, una foresta non meno pericolosa di quella arborea della tradizione. Invece di alberi, qui ci sono freddi grattacieli, mentre le minacciose creature sono camion e automobili, nient'affatto amichevoli, alla cui guida ci sono conducenti animati a quanto pare solo dal proprio egocentrico interesse;



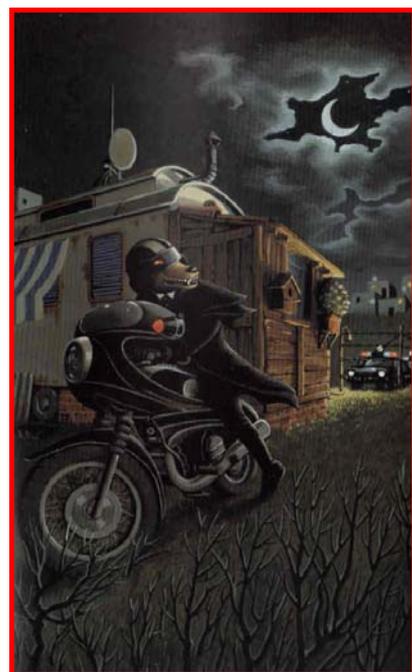
oppure scorrazzano giovinastri in motocicletta, nient'affatto gentili e specie con la ragazzina, tanto meglio se protervamente incoraggiati dalla numerosità del branco, i quali la circondano per metterle paura. E se questa vile azione non prosegue

è solo perché vengono impauriti a loro volta da un sinistro motociclista in nero che essi mostrano di temere. È lo stesso individuo che, dimostrandosi gentile con Silvia, la fa salire sulla propria moto per portarla direttamente nei dintorni di una specie di baraccopoli dove, in un riparo mezzo roulotte e mezzo miseranda baracca, vive la nonna. Finalmente una presenza buona? Nient'affatto, a quanto sembra. Perché nello stesso tempo in cui Silvia percorre a piedi l'ultimo tratto di strada, il motociclista in nero si rivela essere un lupo che, velocissimo sulla moto, arriva prima di lei dalla nonna.



E quando giunge anche lei... Le immagini conclusive non lasciano dubbi: da una parte, si vede una mamma che attende invano – il suo appartamento è l'unico del popoloso a essere illuminato nella notte – il ritorno della figlioletta; dall'altra, c'è uno spiegamento di forze di polizia che circondano in massa la roulotte della nonna. Immagini che lasciano chiaramente intendere

come in quel luogo ci sia stato un evento drammatico. A dire il vero, Innocenti offre anche un'altra possibilità, per chi la voglia accettare. Un'ultima tavola, nella quale un personaggio in primo piano esibisce un beffardo cartello con su scritto "Happy End", lascia intendere una conclusione ambigualmente alternativa, questa volta felice: vi si vedono le cosiddette forze dell'ordine che sono arrivate in tempo a salvare nonna e bambina e a catturare il lupo... Nonostante però questa fine consolatoria, lasciata alla discrezionalità del lettore, resta la palese denuncia dei pericoli delle città, e non a caso la storia si conclude appunto con uno dei tanti delitti che quotidianamente insanguinano le metropoli. E in questo caso magari più truci, in quanto perpetrati su persone inermi come un'anziana indifesa o una innocente bambina.



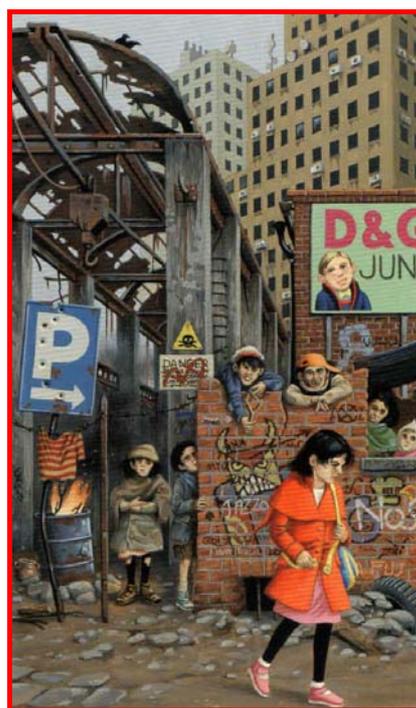
In effetti, tutto il libro è costituito da immagini idonee a suscitare

questo genere di sensazioni apprensive, a configurare situazioni gravide di minaccia. Basterebbe, già da sola, l'immagine di copertina:



Silvia cammina sullo sfondo di uno squallido muro scrostato, pieno di sordidi graffiti e soprattutto sormontato da una fila di pericolosi spuntoni anti-scavalcamento; ed esso confina con una recinzione di lamiera ondulata, sormontata a sua volta da una non meno minacciosa barriera di filo spinato; e ancora dietro, lo sfondo è quello di un condominio miserabile e tetro. D'altronde, tutto allude a povertà e miseria. Sporczia e sudiciume sono ovunque e costituiscono il contrappunto di un brulichio di persone sordide e dall'aspetto infido. È lo stesso spirito ansiogeno che promana del resto dalle pur bellissime immagini costituenti il volume. Le tavole di Innocenti sono fitte di una miriade di particolari di straordinario, barocco iperrealismo, una vera selva di dettagli che non si esauriscono mai, che induce l'occhio a scorrere da ogni parte senza mai

giungere a sazietà, perché emergono particolari sempre nuovi. E sono tavole inquietanti, gremite di "persone e cose" come in un quadro di Hieronymus Bosch, e con un analogo sentore surreale. Peggio ancora: è il ritratto di un'umanità schizoide e impazzita. Ma è un formicolante insieme nel quale il disegnatore, con beffarda allusività, conferisce una tangibile evidenza a desolazioni e a rischi di ogni genere. I pericoli sono i più vari, differenti per aspetto e natura: per esempio la protervia di camionisti e automobilisti, cinicamente chiusi con aggressività nelle loro cabine di guida; la ressa delle persone suscita sensazioni soffocanti; sporczia e disordine regnano sovrani; un poliziotto a guardia di una zona recintata, perché vi è avvenuto un delitto, sembra a sua volta più inquietante dei cittadini; e lo sfondo è formicolante di insegne pubblicitarie, così fitte da essere opprimenti, e con soggetti per nulla allegri:



ci sono perfino manifesti evidentemente elettorali, con un signore facilmente identificabile, non solo per la fisionomia, ma anche per il fatto che in uno di essi, ghignando, fa le corna con le dita.



L'insieme, poi, non ha nulla di rilassante: il cielo stesso è plumbeo e cupo, certo per un imminente evento meteorologico come un temporale, ma anche per una soffocante cappa di smog. Tutto, insomma, genera sensazioni di inquietudine, conferendo all'ambiente in genere un'aria nient'affatto rassicurante. Anzi non c'è nulla, ma proprio nulla, che abbia qui un aspetto tranquillizzante. È come nel bosco del disneyano *Biancaneve*, dove innocenti rovi contro cui si strusciano i vestiti della bambina, a lei sembrano mani adunche pronte a ghermir-

la. Le persone che riempiono queste strade hanno soltanto volti dalle espressioni accigliate. In tal modo questa versione “moderna” diventa una palpabile visualizzazione di quel senso di angosciante metafora che costituisce il senso della corrispondente vecchia favola. Se psicologi, per un verso, e studiosi di folklore dall'altro, hanno sempre affermato che le fiabe assolvono a una funzione catartica, che si realizza quando il lettore (bambino) attraversa narrazioni angosciose, anche questa attualizzazione di *Capuccetto rosso* suscita sensazioni penose ma serve a far meditare sui pericoli dai quali ci si deve riguardare – specie i bambini – anche nella città. Dove spesso i comportamenti sociali assumono forme degenerate, che non di rado sfociano nel delitto. Siamo pertanto di fronte a una riscrittura al tempo stesso dissacrante ma anche allarmata, perché tutto sembra essere una incarnazione della vecchia massima “l'apparenza inganna”. E dove tutto comunque ruota attorno alla rappresentazione metaforica di una realtà evidente oggi ma non solo da oggi: la città è un “territorio” tenebroso, la cui traversata è paragonabile a una discesa gli inferi perché è irto di pericoli e pieno di ogni genere di rischi. E ciò vale soprattutto per i bambini, la cui attenzione non deve mai venir meno.

© immagini: Roberto Innocenti